

In primo piano

Raffinato ma non decadente

di Alberto Pelissero

KĀMASŪTRA

a cura di Wendy Doniger e Sudhir Kakar
ed. orig. 2002, trad. dall'inglese di Vincenzo Vergiani,
pp. CVIII-336, € 26,50,
Adelphi, Milano 2003

I motivi per cui Wendy Doniger, coadiuvata dallo psicoanalista e studioso di religioni indiano Sudhir Kakar, si è dedicata a una nuova traduzione di un testo tanto noto ma non altrettanto studiato li ha spiegati la traduttrice stessa nell'intervista nella pagina accanto. I motivi per cui è stato opportuno pubblicare la traduzione italiana di una versione inglese sono ancora da spiegare. Se si tralasciano la dimenticata traduzione di A. Velini (1945) e la resa italiana della versione corrente inglese di Richard Burton (1893), dovuta a Francesco Saba Sardi (Mondadori, 1977), bisogna dire che è disponibile almeno una traduzione italiana recente dal testo sanscrito, con un buon apparato critico, anche se non paragonabile per ampiezza a quello dell'edizione attuale. È dovuta a Cinzia Pieruccini (*Kamasutra*, Marsilio, 1990).

Tuttavia la nuova versione di Doniger non è affatto superflua, non solo e non tanto perché affiancata da un punto di vista psicoanalitico, dovuto a Kakar, ma soprattutto perché, al contrario forse di altre prove di traduzione della medesima studiosa (*Le leggi di Manu*, Adelphi, 1996), appare abbastanza meditata e corretta da far giustizia di alcune imprecisioni della versione italiana oggi più accreditata, quella appunto dovuta a Pieruccini. Valga un unico esempio per tutti i casi. Verso la conclusione del trattato l'autore, Vātsyāyana, espone alcuni principi di metodo. Uno in particolare è stato tradotto molto diversamente in italiano, come si può vedere dalla semplice giustapposizione di quattro versioni: "Un'azione non può essere considerata con indulgenza solo perché la scienza l'autorizza; va infatti ricordato essere intendimento della scienza che le norme da essa dettate vadano seguite solo in casi particolari" (Saba Sardi); "Quando non c'è un trattato / solo la pratica viene infatti contemplata: / occorre sapere che la teoria com-

prende tutto, / le applicazioni però riguardano una parte sola" (Pieruccini); "Non si deve pensare che una cosa sia messa in pratica per il solo fatto che 'c'è uno *sāstra*' [che ne parla]; si deve sapere che gli argomenti trattati negli *sāstra* sono onnicomprensivi, ma le applicazioni pratiche sono limitate" (Stefano Piano, in Giuliano Boccali, Stefano Piano e Saverio Sani, *Le letterature dell'India*, Utet, 2000; *sāstra* vale "trattato"); "Dire che vi è un testo che l'insegna / non può infatti giustificare una pratica. / Sappiate che il contenuto dei testi vale in generale, / mentre ciascun uso è proprio di un luogo" (Doniger, nella versione di Vergiani).

Al di là di una certa sfumatura differente nell'interpretazione della seconda parte dell'enunciato tra Piano e Doniger, direi che la lettura innovativa di Pieruccini (anche Saba Sardi, che ritraduce Burton, pare schierato dal lato delle altre due versioni succitate) non è fondata, per due motivi. In primo luogo Vātsyāyana sta affermando che il suo trattato ha valore più descrittivo che prescrittivo, il che è perfettamente in linea con la tradizione grammaticale che fa capo a Pāṇini. Se è vero che la scienza grammaticale svolge in India il ruolo che in Grecia ricopre la geometria, una sorta di superscienza che detta le regole inter-

pretative del metodo scientifico, l'interpretazione seguita da Burton, Piano e Doniger mi pare più opportuna. In secondo luogo, anche se questa non è la sede migliore per commenti troppo tecnici, la posizione della particella di negazione *na* mi pare dirimente: non nega *asti* ("c'è"), ma piuttosto *samīkṣyate* ("si contempla"): per negare *asti*, *na* si sarebbe dovuto collocare dopo *sāstram*, non prima.

Il tono è stato sin qui volutamente tecnico, un po' anche per inconscia resistenza di chi scrive a indulgere troppo ai pruriti più inconfessabili del lettore. Chi vada in cerca di simili sollazzi non tema: non verrà deluso. Il testo è anche corredato di alcune miniature piuttosto esplicite del Fitzwilliam Museum di Cambridge, il cui gusto squisito allontana comunque al di là di ogni possibile dubbio lo spettro di un'edizione del *Kamasutra* da edicola di stazione. Del resto, chi oggi leggerebbe un trattato come questo per istruirsi in merito o per cercare godimenti che non siano il piacere estetico di accostarsi a una civiltà tanto raffinata anche in campo sessuale? Chi avesse dei dubbi si legga la parte su *I piaceri del testo per i lettori d'oggi* contenuta nell'introduzione. Il *Kamasutra* non è certo un manuale tecnico che spiega come il pezzo A vada nel pezzo B, se ci si passa la metafora un po' greve: è l'espressione forse curiosa di una civiltà urbana raffinata ma non decadente, e come tale va apprezzato in questa nuova versione italiana.

alberto.pelissero@unito.it

A. Pelissero è ricercatore di indologia all'Università di Torino

Una scuola di malvagità

di Giuseppe Merlino

Franco La Cecla

LASCIAMI

IGNORANZA DEI CONGEDI

pp. 151, € 9,
Ponte alle Grazie, Milano 2003

Di sicuro, prima o poi, ci lasceremo", dice Alceste, il misantropo molieresco, a Célimène, nel momento stesso in cui le dichiara il suo amore. È raro che oggi si usi il verbo "lasciarsi" al futuro, dimostrando di conoscere la precarietà dell'amore; lo si usa invece al presente: un presente di constatazione, e performativo: non appena la parola "ti lascio" è pronunciata, la cosa è fatta. Pulita e senza scorie.

Franco La Cecla, palermitano, antropologo dell'Occidente moderno - di cui ricordiamo almeno *Il malinteso* (Laterza, 1997), recentemente riedito -, in questo libro riflette sui modi e gli stili del congedo amoroso.

Qualche lettore ricorderà quel breve capolavoro di Jean Cocteau, *La voce umana*, che è una straziante scena di abbandono di una donna da parte di un uomo, resa tragica dall'osti-

lità inumana del telefono attraverso cui si svolge il dialogo, e poi dalla caparbia volontà di menzogna dell'uomo e dal terrore della donna, avida di illusioni.

Da questa scena si esce turbati come dall'aver assistito a un crimine. L'abbandono è, in sé, crudele. Ma oggi è scivolato verso una brutalità funzionale, quasi burocratica, mal giustificata dalla parola d'ordine: "Sbrighiamo la faccenda in modo civile". Parola d'ordine che finge di non sapere che il legame amoroso ha un cuore arcaico, ostinato e imperioso (Valéry e Barthes lo hanno detto *ad abundantiam*); e che l'amore, per estinguersi senza corrompersi in odiosi rancori, ha bisogno di metodi diversi da quelli legali o psicanalitici. Meno ingegneria delle emozioni, e più rito e cerimonia.

Ma il rito di uscita dall'amore, perché riesca, ha bisogno che si faccia un passo avanti nell'incivilimento collettivo.

Chi dice "ti lascio" inaugura una serie di prepotenze. Dispone del tempo, scegliendo per sé il futuro e relegando l'altro nel passato, trasformandolo nel "resto" inutile di un insieme scomparso. Si impadronisce della storia comune, valutandola e raccontandola come e quando gli pare. Incastra l'altro nel ruolo di

un colpevole che ignora le ragioni della punizione subita, e perciò l'invocazione "spiegami! non capisco!" punteggia le scene d'abbandono.

L'esperienza, fisiologica, della caducità dell'amore diventa così una scuola di malvagità, per colpa dei cattivi maestri romantici che hanno inculcato in tutti noi l'ideale dell'amore eterno. Se, invece, eterno non è, allora c'è una colpa, siamo presi alla sprovvista, non sappiamo cosa fare e procediamo con la rabbia degli incompetenti colti in fallo.

Anziché lenire, amputiamo. Agli inizi irresistibili di una storia, succede un finale barbaro.

Licenziato in tronco, senza reti di protezione, oscillante tra il tragico interiore e il ridicolo esterno, il "lasciato" occupa una posizione che ricorda quella del mercato del lavoro nella *new economy*, dove si è assunti in maniera amichevole e informale, ma si viene licenziati con una crudeltà sbrigativa e sorda che si presenta come inappellabile. Si è finiti in un ingranaggio, credendo di vivere un rapporto sia pure in crisi. Così il congedo amoroso tipico, oggi, è un'esecuzione, non una transizione.

G. Merlino insegna letteratura francese all'Università Federico II di Napoli



Frammenti di un discorso sempre più solitario

di Camilla Valletti

Franco La Cecla è, in Italia, lo studioso che più ha assorbito e divulgato le tesi sull'amore di Roland Barthes. Sempre muovendosi in campi disparatissimi e sempre rimanendo ancorato alla descrizione della realtà, La Cecla ha usato la lente d'ingrandimento e il passo alla Barthes. Ora, in *Lasciami*, affronta, per la prima volta direttamente, il cuore degli argomenti del suo *exemplum*.

La prospettiva è quella che offre una semplice e folgorante domanda: perché la nostra società non ha saputo costruirsi un'etica dell'addio? Perché, nel lasciarci, nell'interrompere una, lunga o breve che sia, storia d'amore, brutalizziamo tutta la nostra capacità di raccontarci all'altro scegliendo il linguaggio chirurgico, *tagliare, amputare, staccare, rompere*, per impedire all'altro ogni possibilità di replica, per annientarlo, per definirne l'inesistenza? Perché non conservare un

doppio, triplo, infinito registro in cui disporre le nostre storie d'amore? Perché l'aspirazione alla monogamia ci fa crudeli? Perché inseguire i lutti del cuore? Perché non condividere in pubblici spazi, in tempi accreditati, il dolore provocato da un abbandono?

In fondo, dice La Cecla, con la passione partecipe di chi sa di essere sulla stessa barca traballante, siamo tutti, indiscriminatamente colpiti da quella catena di piccole lacerazioni cui non sappiamo dare risposte, se non in termini di tempo e di silenzio. Oggi ancora il discorso amoroso è di un'estrema solitudine, a maggiore ragione quello sul congedo. Franco La Cecla mette in gioco la sua competenza antropologica e il suo sentimento letterario per tentare di aprire un nuovo varco o almeno per far emergere la necessità di un nuovo alfabeto che possa nominare un territorio sommerso dalla vergogna.



Le nostre e-mail

direzione@lindice.191.it

redazione@lindice.191.it

ufficiostampa@lindice.191.it

abbonamenti@lindice.191.it